



LA LIBERTÀ ILLIBERALE DI PERA

**TOCCO
E RITOCCO**

**Bruno
Gravagnuolo**

bgravagnuolo@unita.it



Preannunciato dalla fanfara degli spot, dal *Corsera* al *Tg2*, ecco il nuovo saggio di Marcello Pera, ex presidente del Senato.

Laico mangiapreti ieri, oggi devotissimo credente: *Perché dobbiamo dirci cristiani* (Mondadori). Il saggio si vale di una lettera introduttiva di Benedetto XVI, che conviene su due punti con l'autore. Ovvero: il dialogo tra religioni «non è possibile», visto che significherebbe «mettere tra parentesi la propria fede». Mentre è lecito «il dialogo interculturale», ma solo per esplicitare «le conseguenze culturali» delle scelte religiose. Due tesi assurde. Che implicano l'impossibilità del dialogo tout-court. Di ogni esercizio razionale della mente. Salvo voler ratificare la fissità delle opposte posizioni: *Irratio* insomma e il mutuo dogmatismo senza ascolto. Ma assurda e malfondata è anche la tesi generale di Pera, con la quale il Papa entusiasticamente consente. Vale a dire, l'obbligo di essere cristiani, se si vuol essere liberali. E in base al falso assunto per il quale il liberalismo scaturisce *ipso facto* dal cristianesimo, e logicamente ne dipende. Sciocchezza bella e buona! Visto che a lungo il Cristianesimo contrastò la libertà etico-politica del singolo, affermandone la dignità universale solo sul piano ultramondano (S. Paolo dissuade gli schiavi dal ribellarsi!). Perché il cattolicesimo anatemiò fino a Pio IX il liberalismo. Perché solo una parte del cristianesimo riformato incoraggiò il liberalismo. E perché il liberalismo è figlio secolare del *giusnaturalismo*, che laicizza la *legge naturale* e ne fa *legge positiva senza dogma*. Inoltre, anche l'infinito valore della *persona* (cristiana) non nasce da sé. Ha, dietro, tre secoli di filosofia pagana: cinica, stoica ed epicurea, per tacere di Platone e Aristotele. E davanti a sé, dopo Cristo, secoli di lotte civili, spesso contro la Chiesa. Il liberalismo non nasce bello e fatto dai Vangeli: è un prodotto umano! Infine, «alzare bandiera cristiana» per l'Europa come vuole Pera, è stolto. È un modo per immiserire il suo universalismo a faziosità geopolitica e integralista. No grazie. ❖



Una scena del film all'interno della malga con Maya Sansa e Alba Rohrwacher

I luoghi e le fonti Due dei paesini coinvolti Cerpiano e Casaglia

La cappella della scuola di Cerpiano e i pressi del cimitero di Casaglia. Sono questi, in particolare, i due momenti della strage che racconterà il film di Giorgio Diritti. Sono, infatti, due delle frazioni della zona di Monte Sole, a ridosso della Linea Gotica, che furono coinvolte nel massacro che porta il nome di Marzabotto, perché lì, in quel comune furono fatte il maggior numero di vittime. Una ricostruzione storica dettagliata, seguita ad un lungo lavoro di ricerca (interviste ai sopravvissuti, ai partigiani, la collaborazione con l'Istituto storico per la resistenza di Bologna) compiuta nel tempo. Anche in «tandem» con Germano Maccioni (anche lui nel cast), autore a sua volta del documentario «Lo stato di eccezione» dedicato al processo per la strage di Marzabotto, celebrato con colposo ritardo 62 anni dopo l'eccidio: tra il 2006 e il 2007 al tribunale di La Spezia per accertare le responsabilità penali di 17 ex Ss coinvolte. Unico processo, fino ad allora, era stato quello di Bologna, nel '51, in cui fu condannato all'ergastolo, come solo responsabile, Walter Reder, comandante della pattuglia delle Ss. Poi graziato nell'85 per intercessione del governo austriaco.

sono sacrificati alle logiche economiche sottese ai conflitti. Per questo per raccontare Marzabotto ho meso una famiglia in mezzo alla guerra: tutta la storia è vista attraverso gli occhi della figlia, una ragazzina di 8 anni che scamperà alla strage». Vivendo quotidianamente la miseria della vita contadina, i soprusi dei fascisti, le razzie dei nazisti e «intercettando» le azioni dei partigiani, quelli di Stella Rossa a cui, ad un certo punto, aderisce uno degli zii. Anche loro, i partigiani, «bocche da sfamare» per i contadini di quei monti.

MOLTI VOLONTARI

«Al di là delle strumentalizzazioni e dei tentativi di ridicolarizzare la Resistenza, messi in atto recentemente - dice Giorgio Diritti - non mi interessava descrivere i buoni e i cattivi della guerra. Ma raccontare questa storia nella sua complessità. Marzabotto, come le altri stragi naziste del '44, sono state sempre tema di scontro. Sepolte nell'armadio della vergogna, senza un processo per sessant'anni, sono un patrimonio «ingombrante». Ci sono famiglie che hanno perso 14-15 familiari nella strage e non hanno ottenuto nessun risarcimento. Mentre altri che, tutti sapevano essere rimasti chiusi in cantina, hanno avuto la medaglia. Tante persone si sono sentite offese». La gente di qua, continua, «ha i nervi ancora scoperti e so che il

film farà incazzare tutti». Eppure è proprio la «gente di qua», tanti con i familiari trucidati nell'eccidio, che si sono stretti intorno al set con straordinario calore. Offrendosi tra gli interpreti, così come tanti studenti universitari, venuti da tutta Italia, hanno dato una mano come volontari. «È stata la parte più bella - dice il regista - sentire tutta questa partecipazione, questo desiderio di condivisione. Segno che nel paese c'è tanta gente sana». Le «reazioni», del resto, non spaventano certo Giorgio Diritti. Quello che lo spaventa, dice, è «la rassegnazione che lascia spazio alla sopraffazione, così come la stiamo vi-

Un dovere morale È importante affidare questa memoria alle generazioni future

vendo oggi. Proprio dalla resistenza sono nati quei principi che, anche se in modo diverso, erano condivisi da Pci e Dc. Adesso siamo diventati soltanto dei consumatori e quei valori sono stati trasformati in merendine... Un film, certo, non può fare nulla, ma può far discutere. E almeno farci ricordare da dove veniamo». Ora, certamente, un film non può fare nulla. Ma almeno può far discutere. ❖